ACHILLE GIULIO DANESI

TIBERIO GRACCO

TRAGEDIA

SASSARI
PREM. STAB. TIP. DITTA G. DESSÌ

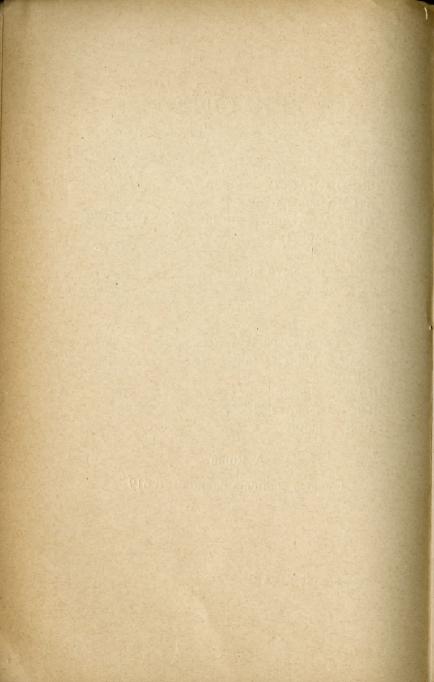
1907

PERSONE

TIBERIO GRACCO.
CLAUDIA sua moglie.
CAIO GRACCO giovinetto inferiore a Tiberio di nove anni (1).
OTTAVIO tribuno.
CALLISTO schiavo ateniese.
RODIA schiava.
FESTO.
BLOSIO.
CRASSO sommo pontefice.
SCEVOLA console.
NASICA.
SULPICIO augure.
ISIDE egiziana, sacerdotessa.
1° 2° 3° senatore.

A Roma.

L'azione comincia l'anno di R. 619.

(1) Parte assegnabile a una donna.

ATTO PRIMO

In casa di Tiberio.
Sala con trofei e corone d'alloro e di quercia.

SCENA I.

Tiberio, Callisto, Rodia.

TIBERIO. Devoto a libertà fino alla morte
Amici, non più servi, ora vi chiamo.
Porgetemi codeste pergamene (1).
Oh! quante sono di dolor tai voci,
Che corron dalle Esquilie all'Aventino.
Leggi, Callisto, sorto nel beato
Suolo d'Atene, agli alti studi sacro,
Pria che la guerra ti facesse servo,
Guerra, delitto degli uomini primo.
CALLISTO. (2) « O Tribuno, son padre: ho militato,
Ebbi corone d'alloro, di quercia,
Ma un creditor di vendermi minaccia,
Oltre il Tever, coi figli; vessillifero
In campo io fui, ed or languo di fame.
TIBERIO. Dei nessi è ben terribile la legge,
Ponendo in altrui mano il debitore,
Che con la libertà perde il suo corpo
Pur se di Roma salvatore. O plebe,

(1) Callisto porge a Tiberio alcune pergamene scritte. (2) Legge.

Pane non hai; se il cerchi, usura il rode,
E pur la cara libertà ti toglie.
Callisto, va dal mio liberto Sirio,
Che riscatti quel supplice. (1) Tu, Rodia,
Che amo, qual figlia, leggi.

RODIA. (Ahimè, qual figlia
M'ama soltanto, ed io...) (2) « Tribuno, io sono
Vedova grama di soldato ucciso;
I figli miei con me non trovan loco
Nell'ampia Roma, per posare il capo,
Nè pane. »

TIBERIO. A Sirio di' che sul mattino
Vengan costoro per la sporta: ei l'empia
Di largo cibo.

RODIA. Chi non deve amarti?

TIB. Dammi quegli altri scritti. Or vanne, Rodia. (3)

SCENA II.

Festo *e* **Tiberio.**

FESTO. (4) O Tribuno, giustizia o pietà almeno.

TIBERIO. Che vedo? Festo, tu, mio centurione?

FESTO. Gabinio nell'ergastolo mi tenne
Ai flagelli, alla fame condannato,
Perchè denaro gli dovea. Fuggito
Sono: fin qua m'hanno inseguito; resto

(1) Callisto esce. (2) Rodia legge. (3) Esce turbata, guardando con amore Tiberio. (4) Irrompe mal vestito, rabbuffato, ansante.

Qui sicuro, perchè varcar non possono
La tua soglia, ma fremono (1), li ascolti?
TIBERIO. Avrai riscatto: di famiglia or sei.
FESTO. O generoso, in te rivive il padre
Intemerato e Cornelia, tua madre,
Alto onore di donne e di matrone.
TIBERIO. Duolmi che tutti io non saprò salvare.
Queste, (2) vedi? lagnanze tutte sono
Di miseri rivolte al poter mio.
Qual dalle bocche nere dell'Averno,
N'escon sospiri e pianti e pur ruggiti
Di dolor degli oppressi. È Roma grande
Su tutto il mondo sol pei figli suoi,
Che lo scettro le dier compro col sangue,
E i figli suoi nutrir non sa. Le belve
Han tane, ed il Romano non ha casa,
Nè altar, nè tomba dei maggiori.
FESTO. Guarda
Le cicatrici mie. Scipion mi vide
Primo alle zuffe ed ultimo a ritrarmi
In Africa, in Ispagna. Immiserito,
Presso a vecchiaia squallida, fui preso
Dal creditor, fui tormentato: schiavo
Far Gabinio voleva il pro' guerriero.
Tu mi salvi; io ti cado alle ginocchia (3).
TIBERIO. Genuflesso un Roman non vo' mirare.
Callisto (4), vien. Ti calma e siedi, o Festo. (5)

(1) S'ode tumulto. (2) Mostrandogli le pergamene. (3) Vuol prostrarsi, Tiberio lo rialza. (4) Chiama. (5) Festo siede asciugandosi le lagrime.

SCENA III.

Callisto *e detti.*

TIBERIO. Quanto dolor e oppressïone in Roma.
CALLISTO. Che comandi, Signor?
TIBERIO. Gabinio cerca.
Digli che Festo riscattato or parte
Di mia famiglia è già: Sirio dia l'oro.
CALLISTO. O generoso, t'obbedisco.
TIBERIO. Adduci
Festo nella mia casa; gli dà vesti,
Gli dà cibo.
FESTO. Che dar posso io, Tiberio,
Se non il sangue?
TIBERIO. Esso appartiene a Roma. (1)

SCENA IV.

Blosio, Tiberio, *uno del popolo.*

BLOSIO. Lecito è entrar?
TIBERIO. Che rechi?
BLOSIO. Il popol tutto
Freme, e tua legge intorno ai campi aspetta,
Lenimento all'inopia. Un freno omai
Por non è dato. Odi? (2) La plebe viene.
La tua voce rimbombi, come tuono.

(1) Callisto e Festo escono. (2) Rumore di folla.

TIB. (1) Come fulmin sarà, che incendia, e fugge.
UNO DEL
POPOLO. (2) Viva il tribuno: il nostro Gracco viva.
TIBERIO. Popol romano, nelle grida vostre,
Sento il duol, che v'angustia nel bisogno.
I plausi vostri son gemiti e pianti.
Nel Foro e nel Senato, io delle terre
Dal vostro sangue conquistate, a parte
Vi porrò. Ma concordi siamo or noi
Contro i patrizi avari ed orgogliosi,
Che, uniti, non ci vincono, ne attesto
Il Monte Sacro, agli avi vostri asilo,
E divisi potrebber calpestarci,
Come han fatto. V'aspetto al Foro inermi,
Perchè giustizia non ha duopo d'armi,
E vincer dee, senza la forza, il dritto.
BLOSIO. Sarò sempre al tuo fianco, ma la spada,
Non deporrò: hanno i patrizi l'armi.
TIB. La legge è ferro e scudo. (3) Oh! chi mai vedo?
O amico, benchè console, salute.

SCENA V.

Scevola *e detti*

SCEVOLA. Console e amico d'un tribuno, è raro,
Pure è così. Nell'opra tua persisti?

(1) Si affaccia alla finestra. (2) Di dentro. (3) Apparisce Scevola.

TIBERIO. Sacra ho la vita a lei.
SCEVOLA. Ma di perigli
Non curi tu?
TIBERIO. Me il popolo difende.
SCEVOLA. Come difese Manlio, salvatore
Della rocca, che fu dalla Tarpea
Rupe gittato, ovver quel Spurio Cassio,
Accusato d'ambir la tirannia,
Dal dirupo pur ei precipitato,
Perchè di morte il gel sentisse alle ossa.
Non io mi oppongo ai tuoi disegni; è giusta
La causa tua: ma dai patrizi è dura
Opra i campi strappar da loro culti.
Fummo in armi compagni; avversi mai
Non saremo. Ma calmati, Tiberio,
Frena l'impeto: pensa alla consorte,
Ai figli tuoi teneri.
TIBERIO. È saldo il core.
Blosio, va tosto: il Comizio prepara
Nel Foro, ove dai rostri ad alta voce
Del popol bandirò sacri i diritti. (1)
SCEVOLA. Popol siam tutti.
TIBERIO. Ma non già senato,
Benchè non tutti sangue della plebe,
Di cui tribuno invïolato sono.
SCEVOLA. Vïolare il furor ben ti potrebbe.

(1) Blosio esce.

SCENA VI.

Claudia, Sulpicio *e detti.*

CLAUDIA. Sposo, il terror mi togli, onde son presa.
Visto ho nel sogno..... Sulpicio, racconta.
SULPICIO. Ella ha narrato che veduta ha in sogno
Serpe orrida volgente larghe spire
Sparse del sangue tuo, Tiberio.
TIBERIO. Fole.
Come saper s'egli era mio quel sangue?
SULPICIO. L'ho divinato. Il serpe attorcigliossi
Ingordo, a spire, a un albero; dal nido
Gli uccellini rapì, li trangugiando
Con la madre.
CLAUDIA. Sono io, sono i miei figli.
SULPICIO. I sogni e i vaticini son da Giove.
TIBERIO. Giove lascia. (1) No, cara, i sogni sono
Immagini del giorno in fantasia,
Sono ritratto dei timori tuoi.
E che dire io dovrei? Tre corvi insieme
M'han fatto ai piedi cadere una tegola,
Che, ben lo vedi, m'ha lasciato intatto.
CLAUDIA. Corri periglio; me lo dice il core.
TIBERIO. Il core è carne, e non favella mai.
Va, i figli cura.
CLAUDIA. Stan con tuo fratello.
Come vezzosi! Garriscon, quai rondini.
Solo pensando a te si fanno scuri,

(1) A Claudia.

E dicon: nostro padre quando viene?
È cattivo, con noi scherzar dovrebbe.
Vivi per lor, Tiberio. Generoso
Per la plebe contendi coi patrizi
Più potenti di te.

TIBERIO. No, numerosa
Più di loro è la plebe in tutto offesa.
Sulpicio, tu che indovinar la mente
Credi di Giove, il lituo puntando
Nell'aria, per scoprir, se a destra il volo
D'augelli arrechi il bene o a manca il male,
Non atterrire delle donne il core.
Prega Giove, se è ver che ti dia ascolto.

SULPICIO. E il poni in dubbio? Tribuno, rispetta
L'augure inspirato in me.

TIBERIO. Tu in me il tribuno,
La mia sposa in costei, cui tu spacciare
Non dèi le tue d'augurii novelle.

SULPICIO. Giove, tu l'odi, e nol punisci ancora?

TIBERIO. Giove è lontano, nè ti può ascoltare. (1)
Deh! ti conforta, o donna. E sai che t'amo,
Da quel dì che ti vidi dolorosa
Mirar nel circo i gladiatori irati
Nel sangue alterno imbevere i lor ferri.
E tu bella piangevi. Ah! nei tuoi occhi
Tutta l'offesa umanità piangeva
L'opra dei vïolenti, in aspettare
Che inerme giunga e invïolato il dritto

(1) Sulpicio resta crucciato.

Che a umanità l'ampio cammin dischiuda.
SULPICIO. Quai detti! Biasmi i gladiatori nostri
Trastullo, esempio al popolo di Marte? (1)
TIBERIO. Se nella strage dei miseri, o cara,
T'avessi vista, crudele, gioire
E col bassato pollice la morte
Ordinar dei caduti, oh! sì che odiato
T'avrei; ma tu piangevi, ed io t'amai.
Non trattenermi tu nel mio cammino.
CLAUDIA. Per il primo d'amor bacio pudico,
Che fidanzati ci demmo, Tiberio,
Opra, ma sempre ti ricorda noi,
Che aspettiamo tremanti il tuo ritorno
Nella tua casa, che di pianto suona,
Benchè pria sede di riso e d'amore.
TIBERIO. Sii forte, qual Cornelia è nostra madre.
CLAUDIA. Io sono donna, ed ella è un'eroina,
Sol dei figliuoli suoi sempre orgogliosa.
Di Scipion detta figlia, se n'adonta;
Si vuol chiamar dei Gracchi ella la madre.
TIBERIO. Però se i Gracchi non saranno ignavi.
Va.
CLAUDIA. M'abbraccia.
TIBERIO. L'amplesso, ecco, ti sia
Segno che ancor per te cara ho la vita. (2)
SCEVOLA. Donna prevede il mal, forse a ragione.

(1) Esce furioso gesticolando comicamente.
(2) Claudia esce piangendo.

SCENA VII.

Ottavio *e* **Tiberio.**

TIBERIO. Venir ti veggo ratto ed affannoso.
OTTAVIO. Vengo, da te chiamato, o mio collega.
(1) Console, a te il saluto.
SCEVOLA. A te lo rendo;
Sia foriero di pace.
TIBERIO. Si discorra
Sulla legge dei campi.
OTTAVIO. Al Foro andiamo.
TIBERIO. Vuoi che addur faccia l'ospitale tazza?
OTTAVIO. Sarebbe segno d'amicizia: grazie.
TIBERIO. Non sei nemico tu.
OTTAVIO. No.
TIBERIO. Lotteremo.

(1) A Scevola.

ATTO SECONDO

Innanzi al Tempio della Fede pubblica.

SCENA I.

Crasso, Sulpicio *e* **Blosio,** *che passa in disparte.*

CRASSO. Augure, fa che tutto pronto sia
Nel tempio della Fede a tutti sacra,
Per accogliere in esso oggi il Senato.
Quando disposto avrai tutto, alla mensa
T'aspetterò.
SULPICIO. Pontificale mensa
Da superar le Salïari dapi,
Tale è la tua magnificenza. Grazie.
CRASSO. La maestà del sacerdozio deve
Alta tenersi in ogni cosa innanzi
Al popolo sommesso. (1)
BLOSIO. [Bella scusa
Ai sacerdoti crapuloni è questa.]

SCENA II.

Iside *e* **Blosio.**

ISIDE. Solo sei, Blosio?
BLOSIO. Dell'egizia Dea

(1) Esce con Sulpicio.

Bella sacerdotessa, Iside, dimmi
A che vieni?

ISIDE. Vedermi ti dispiace?
Il sol disdegna che ciascun lo guardi?

BLOSIO. No; di vaghezza adorna in suntuose
Vesti, col caldo del tuo suol natio
Sul volto impresso, a ognun piacevol sei.

ISIDE. E non merito amor?

BLOSIO. D'altri.

ISIDE. Non tuo?
M'ama, Blosio; fuggiam da questa Roma
Con l'immenso tesoro della Dea.
Nell'Egitto sarem, caro, felici,
Ed anche tra l'arene del deserto,
Giovani, belli, in dolce amor confusi,
Come profumo all'aura commisto.

BLOSIO. Tel dissi già: sacrato ad altra ho il core.

ISIDE. Ad altra? A qualche candida bellezza,
Candida, come luna al suo levare.
No. Romano tu sprezzi una straniera,
Che umile il proprio affetto t'ha svelato,
Vinto il pudor di femminil ritegno.
Mi lodi, e mi respingi? Il caldo sole
Mi ombrò il sembiante, sì, ma il cor mi accese,
Come lo accende ai libici leoni,
Onde il ruggito han questi orecchi udito,
Voce sinistra del deserto cupo.
Ma il petto mio, caldo, se non d'amore,
Esser potria d'odio, di gelosia,
Come quel d'una tigre del deserto,

Che squarcia irata alla rivale il petto.
Ah! la rivale mia sol conoscessi;
Del Sâra il vento meno temerebbe,
Che agli uomini d'arene appresta tomba.
Son donna e belva. Placida mi vuoi?
Deponi il tuo rigor, Blosio, ten prego.
All'alma mia ristoro sii, qual fonte
All'assetato peregrin languente,
Che l'oasi sogna nel basire e l'acqua
Zampillante dal fianco d'una rupe.
Dammi, ten prego, o Blosio, un primo amplesso.

BLOSIO. Altre cure mi chiamano.

ISIDE. Crudele.
Non sii con me... Fuggi? Latino, bada,
Non provocar la fiera: vendicarmi
Saprò.

BLOSIO. Fra i tuoi non hai qualcun che t'ami?

ISIDE. Bada: tempesta è in me l'amor: sorridi?
Avrai da me la morte.

BLOSIO. Tu minacci?

ISIDE. I tuoi segreti io so: ma del Senato
L'ira e il rigor saran su te rivolti
Per opra mia: sarà la mia vendetta.

BLOSIO. Delatrice vuoi farti? A vil ti tengo;
Alma sì bassa, no, non merta amore,
Al cui regno spirtal stima conduce,
Della materia oltrevarcati i fini (1).

(1) Esce.

SCENA III.

Iside *e* **Sulpicio.**

ISIDE. Mi disprezza, oh! vergogna, quell'ingrato.
SULPICIO. Chi vedo? quella, che il suo culto presta
A bovi, a coccodrilli ed a cipolle?
Ah! ah! di Numi han pieni i campi e gli orti.
ISIDE. Vedo uno, che di Venere, di Giove
Racconta gli adulterî, uno, che crede
Dal ragliare d'un asino salvata
Vesta dall'onte d'uno sconcio Satiro.
Vedo un che crede come il dio supremo
D'aquila in forma un dì rapì un fanciullo
Ed in forma di toro una donzella,
Per far di entrambi pasto alle sue voglie.
SULPICIO. Empia, rispetta il nostro culto almeno.

SCENA IV.

Crasso *e detti.*

CRASSO. Quali garriti!
SULPICIO. I nostri Numi irride.
ISIDE. Ed egli i miei.
CRASSO. Vi contrastate il vento.
Simbolo sono i Numi di Natura
Nelle forze, con che si svela a noi
Nei fenomeni suoi, per cui ci parla.
Dì verrà che un sol dio, o forse niuno,

Ci atterrirà, che i nostri ed i tuoi Numi
Detti tutti saran falsi e bugiardi.
Ai Numi invidio il nettare e l'ambrosia.
SULPICIO. Epicureo.
CRASSO. La gran parola hai detto.
Epicuro è miglior di quella fama,
Che sacerdoti, noi, gli abbiamo fatta.
ISIDE. Nè pur d'accordo siete fra di voi (1);
Ma a che mi indugio qui tra le lor ciance?
Corro a vendetta del mio amor sprezzato (2).
CRAS. (3) Vieni a mensa; ivi siam sempre d'accordo.
Fanno banchetti i numi ed anche noi.
Gli ottimi giorni i saturnali sono,
Perchè al piacer lento si lascia il freno.
Ah! Sacerdote esser tu vuoi da senno?
Prima che sacerdote, uomo nascesti.
Che vedi tu lassù?
SULPICIO. Io? Genii.
CRASSO. Io aria (4).

SCENA V.

Rodia *e* **Nasica.**

RODIA. Posa qui, senator.
NASICA. Leggiadra invero,
Gentil rampollo della greca gente.

(1) Con sarcasmo. (2) Esce sdegnata. (3) A Sulpicio. (4) Escono. Crasso sghignazza.

Se romano non fossi, esser vorrei
Di Grecia, ove fiorisce ogni bellezza.
Venere sembri ed hai negli occhi Amore.
Fiore gentil sei tu di primavera,
Che ascondi un desiderio in ogni foglia. (1)
Ma mi ammollisco? Altro importar mi deve,
Che non di Grecia una vezzosa schiava.

SCENA VI.

Tiberio *e* **Nasica.**

TIBERIO. Ben venga alla mia casa il mio Nasica
D'armi compagno.
NASICA. E in nobiltà tuo pari,
Tribuno della plebe.
TIBERIO. È orgoglio mio
Esserlo, a tutelar la plebe. E vuoi?
NASICA. Prego, desisti dall'impresa tua.
La plebe soggiacer ci deve: ricca
Vuoi tu farla? Restia diventa all'opra,
Vorrà piaceri, lusso; altro che schiavi
Pei campi non avrem, per le officine,
E di schiavi sarem tutti in balia.
TIBERIO. Dunque la plebe il sangue deve a voi
Dare in battaglia e i primi gradi voi
Patrizi aver? Non è giustizia invero.
Avete terre, case, oro nelle arche,

(1) Rodia sorride ed esce.

Lieto il presente, l'avvenir sicuro,
E l'anime assetate di piaceri,
E storici che contan vostre glorie:
E la plebe non ha terra, ove possa
Farsi il sepolcro, e un tetto non l'è dato,
E se vuol oro, il dee prender da voi,
Dai nodi infami dell'usura astretta,
E sol sepolcro è suo l'ignudo suolo.
NASICA. I campi nostri a noi die' la repubblica,
Ma incolti ed infruttiferi; con gli anni,
Con le cure li abbiam resi fecondi.
Son nostri a dritto.
TIBERIO. No di tutti sono:
Al lor possesso un limite sia posto.
NASICA. A migliaia hai tu iugeri: li dona.
Generoso davvero allor saresti.
TIBERIO. Li deporrò, come un indegno peso;
Li perderò dei miseri a ristoro,
Che or senza nulla mendicando vanno.
Ma non odi tu il grido della fame,
Che manda il volgo, lacero le vesti,
Che guarda bieco le ricchezze vostre,
Che insorgere potria, come tempesta?
Noi, dicon, siamo nerbo alle battaglie,
A cui ne andiam, lasciando le consorti
E i figliuoli languenti nel bisogno.
Prestan oro i patrizi, ma non reso
Di perder libertà è a noi cagione.
A voi le prede opime e poco a noi;
A voi lieti banchetti e veglie e danze,

Cantatrici e poeti e adulatori;
A noi la notte non è dato un lume,
E brancoliam nel buio: a voi primizie
Della terra, del mare e ville amene
E, se il suolo non basti, il mar colmate
Moli innalzando a disfidare il cielo.
A noi non casa, o religion di lari,
E, se vi piace un volto delle nostre
Donne, voi, d'oro le abbagliando, preda
Ne fate alla libidine nefanda,
E, se insorgiamo, ci sgozzate. » Queste,
Queste le grida che odo della plebe.

NASICA. Ma patrizio tu sei: che te ne importa,
Nipote di Scipione l'Africano?

TIBERIO. Natura uomo mi fe', patrizio il caso.
Ma il mio luogo, che ho scelto, è fra gli oppressi.
La plebe dice: il necessario a voi
Tor non vogliamo, ma il superfluo solo.
Il necessario a noi del tutto manca.

NASICA. Che necessario è mai più del superfluo?
Vogliam mense fastose e cocchi e danze,
Fra lor pugnanti gladiatori, belle
Greche cantanti nel convito nostro
In bel costume d'Ebe, oppur di Venere;
D'inverno a Roma, a Baia indi l'estate.
I Fabrizi, i Curioni furon stolidi
Pezzenti. Vogliam lusso, nostre donne
Adorne, quai regine, il nostro senso
Ad eccitar: l'ergastolo e il flagello
Al debitore.

TIBERIO. Che non può pagare,
Sol perchè il farlo voi togliete a lui
Con lo spogliarlo. D'albero reciso
Volete i frutti?
NASICA. Lascialo tra i vermi
Cotesto volgo.
TIBERIO. È fondamento a voi
Della ricchezza e del poter.
NASICA. Sia pure,
Ma i fondamenti restino sotterra,
Quando la mole giganteggia al sole.
TIBERIO. Se i fondamenti scotonsi, è rovina.
NASICA. Non temere: la plebe è, come il bue;
Guai se sapesse sol la forza sua.
Ma soffra il giogo, se di esister brama:
Di spirar l'aria a lei basti soltanto.
TIBERIO. Con gli empi detti umanità tu offendi.

SCENA VII.

Crasso *e detti, poi* **Blosio.**

CRASSO. Gravi discorsi or son tra voi davvero.
NASICA. Pontefice, deh! meco ora ti unisci,
Per distornar Tiberio dal proposito
Di torre a noi la omai ricchezza avita.
CRASSO. Di civil guerra un seme egli è codesto.
Da tal flagello ci preservi Giove.
TIBERIO. Non vo' guerra civil, ma voglio illesi

Della plebe i diritti. Essa soggiace
Sempre ai patrizi, e povera essa è troppo.
Più larga vita le si schiuda: il voglio.

NASICA. Ebben se il tuo collega Ottavio nega
D'unirsi a te, la legge tua vigore
Aver non può. Ve' Ottavio, egli qua viene.

BLOSIO. [Io li seguo, e ne spio passi e parole] (1).

SCENA VIII.

Ottavio *e detti*

OTTAVIO. La plebe è in gran fermento, ella divise
Vuol le terre.

NASICA. Di questo or favelliamo.
Qual'è il tuo avviso? In breve a me lo esponi.

OTTAVIO. Ricca la plebe non saria più plebe.
M'opporrò con vigore alla tua legge. (2)

TIBERIO. Perchè di molti campi hai tu il possesso.

OTTAVIO. E se fosse cotesto? Il mio non cedo.

TIBERIO. Ragion privata a me ti rende avverso:
Ben io ti domerò.

OTTAVIO. Sono tribuno:
Ho dritto che il mio avviso non sia tuo.
Il senato ed il popolo nel Foro
Decideran l'ardua contesa.

NASICA. Al Foro
Dunque rechiamci, ma, Tiberio, aspetta,

(1) Esce. (2) A Tiberio.

Matura il tuo consiglio.
TIBERIO. È irrevocato.
Caio (1). Ora avvenga quel che può: non temo.

SCENA IX.

Caio *e detti.*

TIBERIO. Fratello, al Foro a consultare io vado
Col senato, col popolo. Qual sia
L'evento, a te la mia consorte affido
E i teneri figliuoli. Il mio disegno
È d'alleviar l'inopia della plebe.
Vindice sii, se cado.
CAIO. Ed anche erede,
Lo giuro, io ti sarò nell'alta impresa,
Quando senno e vigore avrò dagli anni. (2)

SCENA X.

Claudia *e* **Caio.**

CLAUDIA. Numi indigeti, a voi deh! sia la cura
Di preservar la vita di quel grande,
Che per altri salvar, perde sè stesso.

(1) Chiama e Caio entra. (2) Esce Tiberio.

CAIO. Lascia il suo capo alla balia del fato,
Pur se gli appresti turbine di sangue,
Prezzo di gloria in secoli futuri
Vindici alfine dell'uman diritto.
Tiberio, o donna, alto dover sospinge.

CLAUDIA. Il marito e dei figli il padre io perdo.

ATTO TERZO

In casa di Tiberio.

SCENA I.

Callisto *e* **Rodia.**

CALLISTO. Respingi l'amor mio?
RODIA. No, non l'accetto.
CALLISTO. Per altro hai preso il cor?
RODIA. Non lo nascondo.
Quegli che adoro, ahimè, troppo alto siede.
CAL. Ah! che Tiberio, signor nostro, è quegli.
RODIA. Taci, o m'uccido (1). Qual di bocca mai
T'uscì parola? Mi perdona; forse
Io t'amerò, non ora; ma di quello
Non far menzione, o mi dispero, e muoio.
CALLISTO. Come tu l'ami! Eppur mi fai sperare.
M'amerai forse? Oh! mio contento immenso,
Luce, veduta al fine del deserto,
Dopo l'ambascia d'una lunga notte.
Ma non son io geloso di colui;
La patria egli ama e la sua sposa: in alto
Troppo egli sorge, o Rodia, in quel che noi,
Noi, non siamo altro, che miseri schiavi.

(1) Con un pugnaletto fa atto di trafiggersi.

SCENA II.

Tiberio *e detti.*

TIBERIO. Schiavi! Oh! la rea parola: a tutti diede
Natura libertà, la terra e l'aria.
Uno disse: — sei mio —; fu prepotente;
Altri: — è mio questo; usurpator fu quegli.
Siam tutti eguali; chi parla di schiavi?
RODIA. Il mio segreto non tradir, Callisto,
E sarò tua.
CALLISTO. Oh! gaudio. Mio signore,
Del nostro stato faceva io lamento.
TIBERIO. Eppur la gioia ti sta sculta in viso.
CALLISTO. Rodia, tua fida schiava.....
TIBERIO. A me diletta.
RODIA. (Mi fa male il suo amore, e l'amo tanto,
Ma folle io sono).
TIBERIO. Ebben? parla.
CALLISTO. M'ha detto...
RODIA. Taci.
CALLISTO. Che un giorno esser potrebbe mia.
TIBERIO. Men compiaccio.
RODIA (Crudele!)
TIBERIO. E a darne prova,
Prima che morte forse mi colpisca,
Io liberi vi fo. Dammi la destra,
Rodia gentil; questa percossa or prendi. (1)
Passa dall'altra parte ora, o diletta.
RODIA. [Cielo, d'amore ho lacerato il seno.]

(1) Le dà sulla guancia uno schiaffetto.

TIBERIO. Fa tu pure, o Callisto; a te più forte (1).
CALLISTO. Tutto è grato da te.
TIBERIO. Or v'abbracciate:
Liberi siete, poi sarete sposi;
È questo il premio dei servigi vostri.
Poi vi darò quanto ad entrambi è duopo,
Perchè ad entrambi voi rida la vita
In Grecia, ove dal mar cento incantate
Isole escon d'azzurro iridescenti.
RODIA. Grande, qual Nume, a te, grazie del dono
Di libertà, ch'ora largisti a noi.
Pur serva tua sempre sarò. Richiedi
Al fior s'esser vuol libero dal sole;
Risponderà ch'esso dal sole ha vita.
TIBERIO. Pensieri eccelsi in dolci detti, o Musa.
Aggradisco il tuo affetto, e lo ricambio,
D'amor non già, può mai partirsi il core,
Dato a colei, che dei miei figli è madre?
Or non più ancella, amica mia tu sei.
RODIA. (Ah! ch'ei non sa come mi spezza il petto.)
Umil bacio tua destra, che gli oppressi
Sa rïalzare. Prigioniera fui
Di te, ma dolci fur le mie catene,
E le rimpiango.
CALLISTO. Un ferro or cinger posso;
Lo cingerò per tua difesa.
TIBERIO. In breve,
Timor ne ho già, lo snuderai, Callisto.

(1) Lo percuote discretamente e con la mano gli fa fare mezzo giro da sinistra a destra.

Prendi, chè il mio ti do (1). Inerme è duopo
Ch'io vada ai flutti tempestosi, al Foro.
Addio. (2)

RODIA. L'abbia in custodia il Genio amico,
E trionfi, siccome allor che il vidi
La prima volta ahimè! per mia sventura.

SCENA III.

Callisto *e* **Rodia.**

CALLISTO. Ebben?

RODIA. Son tua, ma non d'amarlo io posso
Cessare.

CALLISTO. E chi il potrebbe?

RODIA. Dunque giura
Che l'ombra sua sarai.

CALLISTO. Già l'ho giurato.
M'ami, Rodia? Deh! dillo, o donna mia.
Una parola, e, se non vuoi, mi basta
Un gesto sol.

RODIA. Concedi a questo core
Tanto trafitto la quïete: lascia
Che gli affetti si calmino. Va al Foro,
Guarda Tiberio, e...

CALLISTO. Parla.

RODIA. E amor prometto.

CAL. A tanto premio anche la morte è nulla. (3)

(1) Gravemente glielo cinge. (2) Esce precipitoso. (3) Escono tenendosi per mano.

SCENA IV.

(Cambia lo scenario).

IL FORO.

Tiberio, *1.° 2.° 3.° senatore,* **Nasica, Scevola, Crasso** *e* **Sulpicio, Festo, Callisto, Caio** *e* **Blosio,** *littori con fasci e scuri e popolo. Il console è in seggio con Tiberio a destra, Ottavio a sinistra.*

SCEVOLA. Popol romano, un'adunanza è questa,
In che sovrana dee fermar la legge
In qual misura si abbiano a partire
I campi ai cittadini. A te Tiberio
Sia la parola, ma sii calmo e breve,
Quanto il decoro lo comporti e il dritto.
TIBERIO. La plebe a sollevare dalla inopia,
A cui la astringe la milizia lunga
E il naturale suo dritto calpesto,
Sestio e Licinio statuîr la legge
Che a cinquecento iugeri ristretto
Fosse ad ognun l'agrarïo possesso,
Ed a metà pei figli di ciascuno,
Pur che allo stato un lieve si largisse
Annuo tributo. Ma la plebe questo
Solver non può: se a mutuo lo prende,
Dai debiti è travolta, e il campo perde
E la sua libertà, perdita indegna
Per chi l'armi portò conquistatrici
All'orbe, dietro le aquile incedendo
Nel volo lor continuo, trïonfale.

È mestier che alla plebe condonato
Ogni debito sia, prima contratto,
E che di terra ella possegga un lembo,
Ella che è detta del mondo signora.
Dunque, frenato dei patrizi il lusso,
Vogliamo che redenti siate or voi (1),
Che squallidi per Roma vi traete
Con le consorti e i piccioletti figli,
Pallidi e smunti richiedenti il pane,
Mentre dinanzi a voi pompeggia il lusso,
Che Corinto e Cartagine ci diero
D'oro e di marmi, e nei sonanti carri
Tracotati si traggono i patrizi
Coi ginnetti per l'Appia scalpitanti.
Ma delle genti, o Nemesi, tu vieni
In nube minacciosa di vapori,
Che del folgor nascondono gli sdegni.
L'armi tue vedo, le tue grida ascolto,
Vendicatrice augusta degli oppressi.
Popolo, non più volgo, sii redento.
Non più stenti, non buio, non più
Grami piangenti tra le fredde mura.
Non più Virginie fian d'Appio la preda,
Nè dee più figlie trucidare il padre
A strapparle dal talamo nefando.
Elettori voi siete dei patrizi;
Ma il patrizio non dee soltanto il voto
Strapparvi nei comizi. Ei sia patrono,
Non carnefice sia dei suoi clïenti.

(1) Ai plebei, che fanno a volte assensi e plausi.

Oggi plebe, doman sarem guerrieri
Schierati all'ombra delle patrie insegne.
Festo, (1) t'inoltra: tu, centurïone,
Aggavignato dall'usura ladra,
Scendesti nell'ergastolo, confuso
Tu vincitore con lo stuol dei vinti.
Tu sentisti la sferza sulle spalle. (2)
Come te, sono mille, centomila,
Che sono, ovver saranno tormentati
Da miseria, da debiti e prigione,
A somma gloria dell'eccelsa Roma,
Figlia di Marte e rocca delle genti.

BLOSIO. Evviva Gracco nostro gran tribuno.

CRASSO. Eloquenti parole, per mia fede.
Ci manca il flauto a dar la giusta nota.
Via. La dovizia compartita a tutti
Sottil, scarsa si fa. Noi sacerdoti,
Se non ci aiutan i patrizi ricchi,
Non potremmo far pompe ai nostri Dei...

TIBERIO. Che vittime non chiedon, nè profumi
D'arabi incensi. Offrite ai Numi il core
E la purezza delle menti vostre:
Olocausto non v'ha, che sia più grato.

SULPICIO. Riformatore sei del culto ancora?

CRASSO. Vuoi su tutto, o tribuno, alzar la scure?

TIBERIO. No, ma lussuria vi corrompe tutti,
Sacerdoti, ministri sol del ventre.

(1) Festo s'avanza. (2) Gli denuda una spalla livida di percosse.

Di temperanza esempio esser dovreste,
E a mensa v'inebriate coi patrizi
Occhieggiando le belle convitate.
Con ricche vesti voi vi ricoprite,
Molli, imbelli, dal lusso effeminati
E da Venere.

SULPICIO. Offendi anche la dea?
Corrucciarsi potria Giove Sotère.
Vedo uccelli per l'aria.

BLOSIO. Uccelli vedi,
O niente?

SULPICIO. Se ne va la religione,
L'are neglette cadono coi Numi.

SCEVOLA. Non guaiolar: liberi a tutti i detti.
Or la parola a te concedo, Ottavio.

OTTAVIO. L'efficace parlare di Tiberio
Dal ver potrebbe disviar le menti.
È Sirena un bel dir; canta e divora.
Egli parla di miseri plebei,
Che squallidi trascinano i lor cenci
Dagli aspri morsi della inopia stretti.
Ma la plebe è nutrita: a lei diam grano,
Quel che testè re Attalo ha mandato;
Le diamo sul mattin sporte con cibo,
Diam parte della preda. A lei dei campi
Tu vuoi dare il possesso: ma il tributo
S'ella non paga, perderebbe i campi.
Senza tributi, come fa l'erario?
Dal bisogno al lavor la plebe è spinta;
Se ricca, imbelle si farebbe e pigra,

Se troppo larga a lei si dà la mensa.
E noi, se sarem scemi di ricchezza,
Il lustro conservar potrem di Roma?
Ci irriderebber dal lor trono i regi.
Tutti pari in ricchezze tu vorresti?
Ma se col tempo impoverisce il ricco
Dal vizio, dalla crapula consunto?
Popol di pari non s'è visto mai.
L'esercito non ha duci e soldati?
Così nel popol son poveri e ricchi.
Inoltre i campi noi sterili avemmo:
Or son floridi: questi al volgo inerte
Cedere non possiam.

TIBERIO. Dei tuoi favelli,
Che inver troppo ampî sono ed opulenti.
Caro t'è l'util tuo, non della plebe,
Della plebe, o tribuno. O popol, questi
Rappresentare non ti può, nè vuole.
Io la legge propongo.

OTTAVIO. Oppongo il veto.

TIBERIO. O popolo, deponlo.

POPOLO. Sì (1).

OTTAVIO. È un'ingiuria;
Nessun s'appressi; invïolabil sono.

SCEVOLA. Littori, in mezzo a voi stiasi il tribuno.
Uopo è un comizio popolare: questa
Di vïolenza già non è l'arena.

(1) Alcuni s'avanzano verso Ottavio.

NASICA. Tiberio, or via desisti; dall'amico
Tal preghiera ricevi.
SCEVOLA. O il mio comando.
TIBERIO. A me comanda il popolo, del quale
Son petto e scudo e pur la voce io sono.
NASICA. Civil guerra tu vuoi.
TIBERIO. Voglio il diritto,
Dei soffrenti, dei poveri. Al comizio,
Popol romano. Ottavio, ancor tu vieni.
Caio, prometti d'imitarmi?
CAIO. Il giuro.
BLOSIO. Tiberio, inerme sei?
TIBERIO. Ho la giustizia (1).

SCENA V.

I rimanenti.

NASICA. Restiam pochi, ma forti; i partigiani
S'armino presto, e, s'uopo egli è, gli schiavi,
Come fu fatto, per fiaccar la forza
D'Annibale.
1° SENATORE. Egli è vero.
2° SENATORE. E sia.
3° SENATORE. L'affermo.
SCEVOLA. No, sosta ora vi sia: tregua agli spirti
Precipitosi, cui mal guida l'ira
O l'util proprio. Può la legge in lungo

(1) Tiberio coi suoi esce.

Trarsi; illuder si può la plebe grama:
Promessa lunga, il mantenerla corto.
Di senno è duopo: è assai solenne e pieno
Di perigli il presente. Ah! non si veda
Roma in sangue civil; non sia macchiato
Il sacro Tebro di romano sangue.
L'altro consol s'interroghi, il Senato,
Che obbedito darà saggi consigli.

SCENA VI.

Tiberio *e detti.*

TIBERIO. Deposto è Ottavio; lo ripudia quello
Che il potere gli die', popol di Roma.
Dalla tribuna, a forza, io l'ho strappato.
SCEVOLA. La possa tribunizia offesa hai Gracco.
NASICA. Consol, col tuo collega provvedete
Che Roma immune sia da detrimento.
(1) Qual s'aggrava su te tremendo un nembo,
Che fulmin voratore in sè racchiude.
Tiberio, le mie preci non udisti,
E t'amo.
SCEVOLA. Al mio comando fosti sordo.
TIBERIO. Scoglio nella tempesta immobil sono.
NASICA. Avrei pianto pregandoti, ora fremo
D'orror per te. Tu affetti tirannia.
Real corona vuoi tu sul tuo capo (2).

(1) A Tiberio. (2) Tiberio si tocca il capo.

SCEVOLA. Ecco, n'hai fatto il segno. Ah! scettro
[e porpora
T'ha Eudemo di Pergamo mandato.
TUTTI. Ribelle sei.
TIBERIO. Io no: son cittadino;
Mi corse al capo improvvida la mano.
Or voi mi calunniate. Ah! tutti siete
Contro me solo. (1) O mio popolo, t'odo,
Odo il fremito tuo, come del mare.
Vengo, a salvarti da codesti ladri
Delle terre, da te solo conquise.
SCEVOLA. Oltraggi tu patrizio, tu congiunto
Degli Scipioni?
TIBERIO. Fole. Io son tribuno,
Ma che nacqui tra voi mi fa vergogna.
UNA VOCE DI FUORI. Viva Tiberio Gracco.
POPOLO. Evviva, evviva.
NASICA. Il dado è tratto: la sua morte ei vuole.
TIBERIO. Vengo, vengo tra voi, popol di Roma (2).

(1) S'ode rumore di fuori. (2) Esce.

ATTO QUARTO

NEL FORO.

SCENA I.

Tiberio *con un'urna cineraria in mano.*
Claudia, Blosio, Callisto, Festo *e popolo.*

TIBERIO. Torniam dal triste ufficio delle esequie,
Ove del rogo lingueggiâr le vampe
Divorando la salma dell'estinto,
Che con noi difendea la causa nostra.
Povero amico Lucio, avvelenato
Dai patrizi; tal sempre è il loro stile!
Per lor Genuzio, il pro' tribuno, s'ebbe
Trafitto il seno nel suo letto. Noi
L'onore estremo abbiamo reso a Lucio,
Arso n'abbiam la spoglia; abbiam raccolte
Le ceneri, e portiamle al colombario (1).
Ma vendetta ora grida l'ombra sua,
Strappata all'aura della dolce vita;
Vendetta grida a noi dall'Acheronte,
Sulle cui rive errar lo vedo irato.
POPOLO. Vendetta.
CLAUDIA. Più non s'odon che di sdegni
Voci tremende.
TIBERIO. Al sangue io non v'invito;

(3) Nella recita si dirà: *al lor riposo.*

Ma, privati i patrizi di ricchezze
Esuberanti, non saran più alteri;
Scenderan dalla cima dell'orgoglio,
Ove tronfî e per forza ei son saliti,
E saranno tra noi e in pace e in campo
Mansueti, costretti ad una legge.
Allor sarà che la concordia regni.

CLAUDIA. Tiberio, basta; torna al nostro lare.
Con me, con i tuoi figli tenerelli.
Sempre tremo per te.

BLOSIO. Non paventare;
Argin facciamgli noi coi nostri petti.

FESTO. Ferro ostil prima noi trappassar deve.

TIBERIO. Va, mia Claudia, dei figli allato corri.

CLAUDIA. Ah! ch'io non spero rivederti ancora.
Te certo spegnerà perfida mano.

TIBERIO. Misera! Ma non devo intenerirmi.
Grazie, o miei cari, scudo a me voi siate.
È duopo inver: popolo, io sono inerme;
Me raccomando e la mia madre insieme
E Claudia, la mia donna addolorata,
E i piccoli figliuoli. Io già non temo
Morir per voi, chè mi saria di gloria
Nei secoli futuri in tutto il mondo.
Si dirà: gran campione ei fu dei miseri,
Volle divisa la comun sostanza
E tolto il disonor della miseria;
Ei rese a ognun la dignità dell'uomo:
Ei gl'Itali volea far cittadini;
Ei gl'Itali volea tutti fratelli,

Qual di guerre, partecipi di gloria
E dei gradi nel campo e nel Senato:
Più breve il tempo alla milizia ei chiese
E da ogni tribunale a voi l'appello.
Per questi dritti io pugno, e in odio m'hanno
I nutriti nel lusso e nell'inerzia,
Di cui paura già non sento in petto,
Che sarebbe per lor soverchio onore.
Temo solo pei miei cari, che al fato,
Se m'opprimon, saran deboli esposti
Per l'ira dei patrizi. Essi di morte
Ci minaccian. La porta del tribuno
Essere aperta più non può. Dovunque
Ferro assassino aspettami: la casa
Voglion perfino abbattermi.

CAIO. Fratello,
Non t'augurar sinistri; per la via,
Che t'ha aperto il tuo ardir prosegui invitto.
Tu soccombendo non sarai già solo,
Ma il popol tutto in armi sarà teco,
Per vendicarti: generoso anch'io
Sento che in sen mi si dibatte il core.
Di Tiberio, di Caio un dì le storie
Favelleranno, chiamandoli entrambi
Vindici del diritto.

TIBERIO. E tu che rechi? (1)

(1) A Sulpicio, che entra.

SCENA II.

Sulpicio *e detti.*

SULP. Tristi segni, men duol: pur dianzi io vidi.
Corvi tra lor pugnare gracidando.
TIB. Che vale? Anch'io dalla mia casa uscendo
Inciampai sulla soglia.
SULPICIO. E tu dovevi
Tornare indietro. Il console Flaminio,
Sprezzò gli auspici, e fu rotto ed ucciso
Al Trasimeno.
TIBERIO. Al consol Claudio Pulcro
L'auspice disse prima della pugna
Che i polli rifiutavano di bere;
— Eh! gittateli in mar, disse, e beranno.
SULPICIO. Ma ben pagò dell'empio detto il fio:
Ei fu sconfitto all'Egadi.
TIBERIO. Il nemico
Era più forte nel pugnar. Di fole
Voi vi pascete e il volgo.
SULPICIO. Ah! l'augurale
Arte non disprezzar, che può squarciarti
Quanto il futuro col suo vel nasconde.
TIBERIO. Aiuta il ciel le cause giuste. Vanne,
Augure infausto (1), e tu (2) tranquilla sii.
CLAUD. Ahimè! dispero che scampare ei possa. (3)

(1) Sulpicio esce confuso. (2) A Claudia. (3) Esce piangendo.

SCENA III.

Un popolano e detti.

POPOL. Popol Romano: un nuovo insulto han fatto
I protervi patrizi. Erano pronte
L'urne al comizio per votar: le han rotte,
Tumultuando con indegno modo,
Solo per arrestar nostri suffragi.
TIBERIO. Acclamando votiam l'agraria legge.
POPOLO. Votiam la legge.
TIBERIO. Ma che vedo io mai?
Io stupirei, se mai stupir sapessi.

SCENA IV.

Nasica, Scevola *con sei littori,* **Crasso, Sulpicio** *in lutto.*

NASICA. Io con questi veniam l'ultima volta
A pregarti, Tiberio, a differire
La rovina di tutti. Avrà il senato
Senno a trovar, come si possa all'uopo
La plebe compensar. D'Attalo il grano
Già fu concesso, altro ne avrà. Possiamo
D'un tratto noi lasciar le terre nostre,
I clienti, gli schiavi a noi diletti,
In nostre case nati? Abbiamvi sedi
E vigne e tombe e immagini dei Numi
E memorie di lor, di noi. Deh! aspetta
Un êra nuova a danno nostro.
TIBERIO. Invano.

Unica legge agli uomini sia il giusto.
SULPICIO. In nome degli dei cedi, ten prego.
TIBERIO. Gli dei prosperità voglion per tutti.
SCEVOLA. Ti prego anch'io, la consolar deposta
Autorità: tutti preghiamti, o Gracco.
NASICA. Rispetta i nostri dritti.
TIBERIO. I vostri dritti?
Dritti non ha la plebe? Oh! la preghiera
È singolare. È come se di lupi
Frotta venisse a supplicar gli agnelli
Di farsi divorare in santa pace.
Voi detentori delle terre nostre
Conquistate col sangue, ne venite
A supplicar che a noi non siano rese.
Strana pretesa e degna sol di riso.
La legge è fatta, il popol l'ha sancita:
Voi qua veniste, per piatire indarno.
NASICA. Ebben strappiamo queste vesti sordide,
Ed opponiamo i nostri petti: è insulto
Un rifiuto cotal, sia guerra. Ei muoia.
SCEVOLA. L'ira, o Nasica, è triste consigliera.
NASICA. Sempre consigli tu mitezza: ceda
Or la toga alla spada. Tu, Tiberio,
Vieni al Senato per l'estrema volta:
In presenza del console l'intimo.
TIBERIO. Che senato? il poter tutto è alla plebe.
NASICA. Ah! voi temete di venir da noi.
BLOSIO. Ebben, verremo e in armi; a te, Tiberio,
Questo ferro; non devi esser inerme,
Mentre il fremir della minaccia ascolti.

TIBERIO. Un ferro?
CAIO. È necessario.
TIBERIO. È ver, lo accetto.
Ma se d'un ferro tale usar m'è forza,
Vengan su noi le anguicrinite furie
A punire la strage fratricida.
Non bastan più le guerre fra le genti?
Delitti sono, e fra di noi che sono?
NASICA. Noi le furie d'averno anche invochiamo
Su te, tiranno.
BLOSIO. Se tiranno ei fosse,
L'uccideremmo ai patrî numi in voto,
Ma egli è nostro padre, è nostro duce.
Chi ci difende egli è per voi tiranno.
POPOLO. Viva Tiberio.
NASICA. Questi plausi vani,
Disperda il vento: udremo altri rumori.
TIBERIO. Non vi temiamo: al Monte Sacro noi,
Come i nostri buoni avi non andremo
Bramosi d'ascoltar la favoletta
Delle membra allo stomaco ribelli,
Per lasciarvi goder nella mollezza.
Petti opponiamo, e, il dirlo duolmi assai,
Ferro a ferro, se urtati. La civile
Discordia sanguinosa è vostra colpa,
Di voi, patrizi, a supplicar venuti
Prima, passati alle minacce poi.
SULPICIO. (1) Salva la patria e la religïone.

(1) A Scevola.

SCEV. Al voler del Senato i fasci inclino.
NASICA. Ecco, a difesa intorno al braccio io piego
La toga ed anche voi fatelo.
FESTO. Schermo
Lieve sarà nella battaglia.
NASICA. Andiamo
Ora al Senato, il cui voler fia legge
A noi patrizi d'alto sangue nati. (1)

SCENA V.

Tiberio *e popolo, poi* **Iside** *furtiva.*

TIBERIO. Udite? D'alto sangue essi? Ma questa
Terra fu madre a tutti. A gara fanno
Per vantar nobiltà, ma sono ignari
Che più risalgon coi loro avi indietro,
Più s'appressano ai ladri dell'asilo,
Ai predatori di Sabine donne.
— Tu sei nobile — A niun disse natura.
BLOSIO. La nobiltà da lor finisce; noi
Con le opre del valor la cominciamo.
CAIO. La nobiltà degli avi io la rifiuto.
TIBERIO. Da lor, da me degenere non sei.
Ora alle vostre case, riposate:
Mi dice il cor che noi pugnar dovremo.
ISIDE. (2) Blosio, tu sei perduto, e questo io bramo.
TIBERIO. Blosio, sii capo in operar (3): lo voglio.

(1) Escono. (2) Si affaccia, non vista Iside. (3) Blosio esita.

Io l'oratore, il duce tu sarai.

BLOS. Saggio è il consiglio; io vi consento appieno.

TIBERIO. Domani all'alba tutti qui con armi.
Chi manca lungi fia dal nostro seno.

ISIDE. (Prima i patrizi vi saran coi loro.
Blosio, mi pagherai il tuo disprezzo
Col vivo sangue delle vene tue.
Si uccidan pur tra lor questi Romani.)

ATTO QUINTO

Presso al tempio del Campidoglio.

(All'alba)

SCENA I.

Iside, Nasica, Crasso, Sulpicio, Ottavio *con armati.*

ISIDE. La brezza spira; in breve essa di sangue
Saprà. Vendetta come dolce è al core
D'una donna sprezzata. Qui dintorno
V'ascondete: io men vado paventosa
Dell'ira dei plebei.
NASICA. Va.
ISIDE. Spettatrice
Presso io sarò.
NASICA. Sia: guiderdone largo
Darà il senato a te (1). Tutti in agguato.
SULPICIO. Giove Capitolino, or ne soccorri.
Lieti furon gli auspicî: le interiora
Della vittima fur pure di macchie.
CRASSO. D'auspici non è tempo, ove son armi.
SULPICIO. Non spregiare, o pontefice, gli augurî.
CRASSO. Non ci credo; pontefice non sono,
Ove si pugna.
NASICA. Garrite? Appiattatevi (2).

(1) Iside con gioia feroce esce. (2) Eseguono.

Sento rumor di popolo, che avanza.

OTTAVIO. L'oltraggio fatto a me fia vendicato.

SCENA II.

Tiberio, Callisto, Rodia, Blosio, Caio, Festo *e popolo.*

TIBERIO. Da questa rocca delle genti io devo
Riaffermare il nostro sacro dritto.
Attalo, re di Pergamo ha lasciato
Il regno a Roma coi tesori suoi
Da darsi a voi; ora i patrizi a gara
Li dividono a Pergamo piombando,
Come corvi alla preda. A loro i gradi
Del Senato, le cariche lucrose,
I trïonfi, le lodi consolarî
E della storia; a voi flagelli e stenti,
Degli eletti da voi anche lo scherno
E l'essere venduti oltre del Tevere,
Se non pagate il debito d'usura.
Or sei redenta, o plebe, dal servaggio.

RODIA. Ho sentito un rumor, Callisto.

CALLISTO. Spia
Qua presso, Rodia mia.

RODIA. Vado (1)

TIBERIO. La legge

(1) Esce.

Licinia ora v'ha salvi; i campi sono
Per dividersi a voi; gli arnesi agresti
Fia che il tesoro d'Attalo fornisca.
Anche ho in mente propor che sia più breve
Della milizia il tempo; il fior degli anni
Avrà la guerra, ma la pace il resto,
Quando, alla tarda età, tra i figli avrete
Riposo alfine sovra i côlti allori.
Indi ai vicini popoli alleati,
A noi compagni di battaglie, esteso
Sarà il Romano sospirato dritto,
Per cui già contro noi l'armi brandirono.

BLOSIO. Non Roma solo, ei salva Italia tutta,
Che comun patria ci sarà con Roma.
Viva il tribuno!

POPOLO. Viva Gracco, viva!

TIB. Non d'orgoglio, di sprone è il vostro plauso.

SCENA III.

Rodia *e detti.*

RODIA. Tribuno, stanno a noi dintorno armati
Guardinghi, nella luce incerta ascosi;
Presso di loro ho Iside incontrata.

BLOSIO. Infame.

RODIA. Eran con lor Crasso e Nasica.

TIBERIO. Siam traditi, qualcuno avrà svelato
Quest'adunanza nostra mattutina.

BLOSIO. Di noi nessuno: Iside sola è quella.
FESTO. Andiamo il tempio egizio a demolire.
POPOLO. Andiam.
BLOSIO. L'indegna sia spenta. Sì, questa
Mano alla spia darà pena condegna.
TIBERIO. Andiam. Che vedo? Qui assaliti or siamo.

SCENA IV.

Nasica, Crasso, Scevola, Ottavio *irrompono ai due lati della scena.*

TIBERIO. Siam circondati. Empî patrizi, indietro
Con la turba dei vostri armati servi,
O di nostre armi voi farete prova.
Nasica, io son tribuno.
OTTAVIO. Ed era anch'io,
Ma il grado tuo su me tu vïolasti,
Per darlo a Mummio tuo fedel cliente.
TIBERIO. Già, con costor ti pon la tua ricchezza.
Fosti invero del popolo tutore,
Lupo, dato custode ai grami agnelli.
NASICA. Ottavio, hai tu perduto la parola?
O vedi tu la testa di Medusa?
Io parlerò. Non si dee garrir tanto;
Al Senato obbedite, o grido all'armi.
TIBERIO. La civil guerra cominciate voi.
SCEVOLA. Sia pace, o cittadini: il consol vostro

Lo impon: Romani siete tutti, l'armi
Deponete.

BLOSIO. Siam pronti.

TIBERIO. Ma la legge
Adempiuta vogliam.

NASICA. Consol, tu forza
Non hai tal da salvar la nostra Roma?
Comanda ai tuoi littori che dai fasci
Traggan le verghe. Avvincasi costui (1)
All'albero infelice, gli si leghino
Ambe le mani, uccidasi con scure,
Velato il capo, ch'è vulcan d'idee
Perturbatrici della pace nostra.

POPOLO. No.

TIBERIO. Niuno tocchi, o popolo, il tribuno,
Che non la scure, la parola adopra.

SCEVOLA. Nasica, deh! ti frena, chè Tiberio
Un colpevol non è.

TIBERIO. Son magistrato.

NASICA. No, un tiranno. Tu hai pronte le reali
Insegne e il dïadema.

TIBERIO. La corona
Calpesterei e quelle insegne.

SCEVOLA. Il credo.

TIBERIO. Ove le guardie d'un tiranno sono?
Solo m'accerchia il popolo di Roma.

SCEVOLA. Nasica, dunque calma; ascolta ancora.

NASICA. Pugnar con detti non dobbiam più noi:

(1) Tiberio.

Vile assemblea di femmine sarebbe.
(1) Il cerchio di Popilio, eccoti, intorno
Segno, Tiberio; prima che tu n'esca
Rinunzia a tue perturbatrici leggi.
BLOSIO. Iside qua condur debbo a morire. (2)
TIBERIO. Confermo le mie leggi.
NASICA. Si, all'inferno (3).
TIB. Muoio, ma il sangue mio ti gitto in faccia,
Sangue di volghi oppressi. Claudia, figli...
NASICA. Annunziam Roma salva dal tiranno.
(escono i patrizi)

SCENA V.

Festo, Rodia, Callisto.

FESTO. All'armi! vendichiamo il padre spento.
RODIA. Chi più buono di lui. Fuggiam, Callisto
Da questa orrenda Roma.
CALLISTO. No.
RODIA. Prometto
D'amarti.
CALLISTO. Che? Per tanto premio io vengo:
O Tiberio, s'io vivo, mel perdona.

(1) Con la spada descrive un cerchio sul suolo intorno a Tiberio. (2) Esce mostrando cupo furore. (3) Trafigge Tiberio.

SCENA VI. E ULTIMA.

Claudia, Caio, *detti, poi* **Blosio.**

CLAUDIA. Ferito? Soccorretelo.
CAIO. (1) Non m'ode.
Ma non muore l'idea: sorge dal sangue.
Vostro vendicator sarò, Romani.
Spento me ancora, pur vivrà il diritto.
BLOSIO. Tiberio è ucciso? (2) Guida fu costei
Allo stuolo omicida. Dalla rupe
Tarpea si gitti.
ISIDE. Per amor son rea.
Pietà!
BLOSIO. Del popol non l'avesti; muori. (3)

(1) Inginocchiato bacia il fratello, poi sorge. (2) Mostrando Iside. (3) Escono portando Tiberio sopra una barella. Blosio trascina Iside sconvolta, scarmigliata.

FINE.